

L'angolo
della cultura

Le forme dello sviluppo economico alle quali si affida la civiltà occidentale, che pure è la più ardita tra quelle conosciute, mostrano di non possedere radici

Crisi economica o crisi dell'uomo?

di Giorgio Fogazzi



Giorgio Fogazzi

Viene sempre il momento in cui si verifica se le idee possiedono la forza di tradursi in fatti, oppure se il modo in cui si è guardato a loro, è stata solo la maniera di coltivare delle illusioni.

Sembra che, agli albori del terzo millennio, l'umanità si trovi proprio al centro di questa verifica: tante convinzioni, sulle quali si è creduto di fondare una progressione irreversibile, si rivelano prive di fondamento reale, e l'uomo scopre di navigare in mare aperto, senza bussola; dopo avere trionfalmente ritenuto di avere conquistato, con la scienza, non solo la chiave di ogni processo ideabile, ma anche il linguaggio che unifica le diversità planetarie. La finanza e l'economia reale dettano, d'un tratto, fatti e condizioni che le regole del mercato globalizzato, non riescono più a dominare.

Il mondo opulento che il '900 ha consegnato al terzo millennio scopre, d'un tratto, che la banca non garantisce più la capacità di adempiere alle proprie funzioni originarie.

L'uomo ne resta sgomento.

La banca, il gigante che si erge, al cospetto degli stessi stati, come potenza di risorse monetarie che l'immaginario collettivo ritiene inesauribili, si rivela vulnerabile.

Stati le cui strutture giuridiche e culturali, e, per conseguenza, eco-

nomiche, si fondano sul concetto di libertà personale, come, ad esempio, gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, entrano nel capitale delle più grandi banche, le quali, di fatto, ne risultano nazionalizzate.

Il fatto è esemplare e basta, da solo, a dare un senso alla pioggia di interventi con i quali tutti gli stati dell'Occidente industrializzato, cercano di sostenere un comparto fondamentale dell'economia apparso, all'improvviso, a rischio di uscire dal controllo.

Per capire la dimensione del problema è il caso di spendere qualche parola sul senso reale della parola banca, e sulla funzione che l'istituto di credito è chiamato ad assolvere nelle economie che affidano alla produzione industriale dei beni e dei servizi, la qualità e la quantità dello sviluppo, che è concepito in progres-

sione tendenzialmente crescente. La banca è come il mare per tutte le acque, che pure vengono da lui, per poi rifluire verso le sue braccia, lungo un percorso in cui l'uomo trova le risorse del proprio vivere e della propria capacità di dare un'impronta al mondo.

L'economia, intesa come sistema di gesti, capaci di produrre utilità accumulabili, e, dunque, in quantità eccedente l'esigenza del puro consumo biologico, non può esistere senza che si realizzi una concentrazione di ricchezza, capace di finanziare le idee.

Queste ultime esprimono tanto una volontà quanto una potenzialità; la loro realizzazione, tuttavia, deve contare sulla linfa vitale della finanza; che la dota dell'energia necessaria, affinché si traducano in fatti concreti. È, dunque, partendo da una concen-

trazione di valori, che si realizzano i progetti più fantastici, capaci di illustrare la creatività dell'uomo.

Senza che la ricchezza si raccolga al servizio di una volontà capace di decisioni autonome, non si finanziano le idee, e l'economia non diventa uno strumento capace di produrre il fabbisogno di beni e servizi.

Questo significa che se una collettività umana fonda le regole sul concetto di libertà, è indispensabile che le strutture della sua economia obbediscano a quei precetti che, nel loro insieme, formano il mercato.

Quando le banche non reggono il confronto tra le forze che si sviluppano liberamente nel mercato, significa che l'intera impalcatura della società, non regge.

Sembrirebbe che il problema sia quello di dare all'idea di civiltà una

struttura non perfettamente libertaria, visto che le forze dell'economia, lasciate al loro corso, giungono al punto di crisi.

Ma le cose non stanno così, perché, quali che siano le limitazioni che si possano portare al concetto di libertà, saranno sempre adottate soluzioni, i cui effetti nessuno conoscerà veramente; il potere agirà "a caso".

Per quanto si ritenga che la volontà espressa dagli Stati, in luogo di quella dei singoli cittadini e delle esigenze del mercato, sia sottratta ad una visione troppo egoistica e ad orizzonti non sufficientemente ampi, il risultato è sempre lo stesso. L'uomo crede che i suoi problemi possano essere risolti dalle idee.

La stessa esperienza storica ci insegna che tale affidamento è arbitrario e rovinoso.



Artista non ancora identificato.

Giorgio Fogazzi: "Il mondo" in "crisi" è come una stanza chiusa, i cui limiti sono dati dalle idee; le "crescite" sono solo scale senza approdi.

Tutte le teorie inventate dall'uomo, non servono a conferirgli un'identità e prospettive di vita utile e produttiva.

Tutte le "idee" che ha concepito per conquistarla, sono finite nella macina del tempo, che ha confuso nella terra le spoglie di tutti gli uomini e si appresta, insaziabile e incorruttibile, a divorare il presente ed il futuro senza dare quartiere.

L'umanità ha dunque un problema, che è la genesi di tutti gli altri: crede che "l'idea" sia una struttura in sé, per il solo fatto del suo concepimento; egli ritiene che l'idea, il logos, sia la solida base da cui partire, ed anche il materiale con il quale realizzare la costruzione. L'uomo non intende ragioni e la materia con cui edifica il senso delle cose e della storia, è sempre la stessa: l'idea, che è la parola dotata del potere di consacrarsi nell'oggetto.

"Londra vara la tolleranza zero", tuona il titolo di un articolo (Il Sole 24 Ore del 14 Marzo 2009) che annuncia la ferma volontà con cui la City intende dare nuovi modelli organizzativi alle proprie strutture, sull'onda dei tonfi e delle suggestioni prodotte dalla "crisi".

Fino a ieri, dicono i censori, le regole hanno obbedito al principio del "light touch", che significa "del tocco morbido"; senza tenere conto che la loro applicazione era affidata ad "uomini senza principi".

D'ora in poi, si afferma, le regole saranno costruite per assumere "il

profilo di un watchdog, secondo il quale i comportamenti dovranno essere guidati dalle norme, anziché dalle idee".

Esattamente come hanno creduto di fare gli Stati Uniti d'America i quali, senza mettere ufficialmente in discussione i principi della loro costituzione liberale, hanno ritenuto che la libertà di azione delle banche venisse sostituita dalle regole dello stato (lo watchdog londinese), attraverso le nazionalizzazioni.

Tra i due comportamenti non c'è alcuna differenza: si tende a sostituire le idee degli operatori, con quelle che altri partoriscono ad anteriori.

Si tende, cioè, a sostituire le idee con altre idee; insieme all'aggravante di privilegiare le decisioni di chi non è chiamato ad affrontare direttamente i problemi.

Si dice che i banchieri sono stati uomini "senza principi", ma si trascu-



Fortunato De Pero: 1925.

Giorgio Fogazzi: *L'uomo "in crisi" è privo di identità. Le sue "scoperte", non ampliano la conoscenza; come avviene per "Pinocchio", "allungano il naso"; cioè accumulano bugie.*

ra di considerare che la cultura dei censori e dei controllati, viene dalle stesse fonti.

Forse l'uomo, così operando, intende proteggere la collettività dalle decisioni e dalla limitatezza dei singoli; tuttavia, dal punto di vista dell'intera umanità, e degli interessi universali, che sono il nerbo della realtà umana, la decisione di pre-costituire strutture decisionali fisse, non può che essere considerata un grave arretramento.

È impensabile che, a tavolino, e ad anteriori, sia possibile dare risposte più adeguate di quelle che può concepire l'uomo coinvolto nel presente; visto che la realtà invoca la responsabilità della vita, di cui i pensieri sono solamente un tema da sviluppare.

Della stessa natura di quelli fin qui considerati, sono i rimedi esclusivamente tecnici.

Carlo De Benedetti (Il Sole 24 Ore del 14 Marzo 2009) afferma che il vero problema è la sfiducia, che le banche devono scongiurare con una politica monetaria che renda credibile un futuro aumento dei prezzi, a vantaggio di un aumento immediato nella domanda di beni.

Nessuno pare rendersi conto che la causa della crisi è proprio la tecnica, elevata al rango del fine da perseguire, anziché essere tenuta come valore sussidiario; con la conseguenza che le soluzioni solamente tecniche, sono, in sé, l'annuncio di un futuro minato dalle stesse crisi, che oggi pretendono di curare.

La "crisi" è il fallimento delle ricette che hanno consegnato l'umanità ad una storia senza senso, proprio perché costruita dalla tecnica, cioè dalle idee.

"Bisogna recuperare la fiducia" afferma Carlo De Benedetti; è vero, ma questa fiducia non può riposare sulla sola attesa di risultati economici; essa deve radicarsi in una solida concezione dell'uomo, che affidi il pre-

sente ad un futuro di opere durature. Bisogna riscoprire e motivare l'uomo, perché non basta ricorrere alle tecniche virtuose, che pure servono, perché il nostro mare è questo; esse, infatti, saranno inutili, se non si capirà che la loro applicazione deve favorire la crescita dell'uomo.

Nella metafora dell'uomo macchina, la banca, assume il ruolo che, nella realtà, appartiene alla parola.

Quest'ultima, infatti, è una concentrazione di "storie", le quali attendono la vitalità virtuosa dell'uomo, per dipingere la realtà.

Cos'altro sono, i danari della banca, se non l'anticipazione dell'avventura alla quale saranno affidati, attraverso il libero impiego che ne farà l'uomo operoso e fiducioso?

Poiché il fondamento essenziale dell'uomo è la libertà, che è chiamata ad essere il motore delle sue azioni, com'è possibile pensare che la parola, non venga dalla libertà, e possa essere utilmente vissuta, se non in libertà?

Com'è pensabile che la "Banca" perda la sua libertà, senza che sia messa in discussione la sua funzione di metafora credibile di motore della realtà che essa incarna, e senza che l'uomo si interroghi sulla validità delle istituzioni con cui crede di costruire la propria storia?

Romano Prodi (Il Sole 24 Ore del 13 Marzo 2009) sostiene che "l'industria è meglio", visto che i paesi da cui è partita la crisi economica e nei quali essa presenta il volto più arcigno, sono quelli nei quali il processo di deindustrializzazione è stato più marcato: si tratta dei paesi a cultura anglosassone, dove l'industria si è affermata nei modi più cospicui e più razionali, che altrove.

La cura dell'ex Presidente, dunque, è quella di un futuro chiamato "progetto industriale"; non tiene conto che l'industria, in regime di libertà economica, non è progettata dallo Stato e che la peculiarità italiana è quella di

un'impresa in cui l'arte prevale sulle procedure; che è poi la ragione del successo e della minore deindustrializzazione del Made in Italy.

Anche Romano Prodi non coglie il senso autentico della crisi, che è caduta dai progetti formati con la sola ragione; i quali si dimostrano incapaci di raggiungere l'unico traguardo realmente possibile e duraturo: l'identità, che è elevazione dello spirito.

Non credo inutile ricordare che "l'arte" è il modo in cui l'uomo sa organizzare i propri comportamenti, utilizzando, contemporaneamente, la tecnica e la potenza dello spirito; senza cadere in tragiche confusioni, perché è la tecnica che deve servire lo spirito, non il contrario.

L'industria è un processo che organizza la produzione dei beni; considerata in sé e per sé, non può assumere una funzione strategica, ma sussidiaria, nel confronto quotidiano al quale l'umanità è chiamata, per soddisfare le esigenze della sopravvivenza materiale e quelle delle realizzazioni spirituali.

L'industria, considerata al di fuori dal processo che conduce all'affermazione dell'identità umana, realizzata, nella metafora, l'illusoria capacità di produrre beni materiali, che la "sapienza preconcepita" attribuisce ai "significati" che, essa stessa conferisce alla parola.

Non tranquillizza affermare che è difficile sostituire alle idee, ciò che nasce da una conoscenza nuova e realistica della parola, perché insistere sul dominio delle idee senza aggiungere l'umiltà di sapere che esse, considerate in sé e per sé, non sono in grado di soddisfare le esigenze della conoscenza, condanna l'uomo ad un ridicolo e serio conflitto tra impotenti, senza produrre investimenti per il futuro almeno nell'umiltà di sapere che siamo tutti dei cercatori.

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista